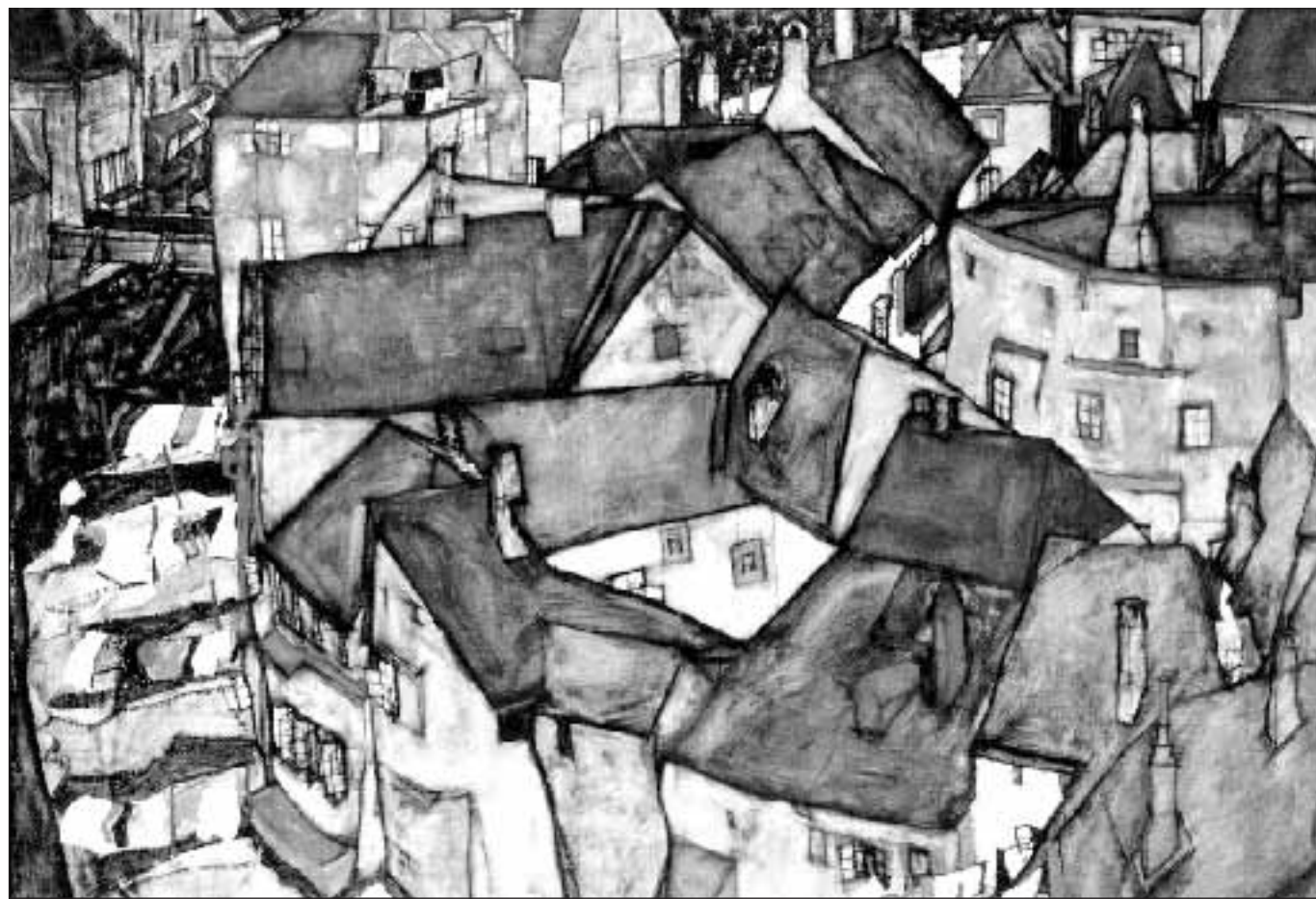


DUE MOSTRE ospitate dal Museo di Israele a Gerusalemme espongono dipinti, disegni, stampe trafugate. Parla il direttore James S. Snyder: «Speriamo di rintracciare i legittimi proprietari delle opere»

■ di Stefano Miliani

Ci sono vite disperse nell'orrore dell'Olocausto, vicende di uomini e donne di cui nulla si sa, c'è dolore come c'è una pur flebile speranza di riconsegnare ai legittimi proprietari o ai loro eredi opere d'arte trafugate dai nazisti o da loro complici, dietro i quadri di Chagall o di Ingres, dietro i disegni e i libri pregiati che il Museo di Israele a Gerusalemme esporrà dal 19 febbraio al 3 giugno. Si tratta di due esposizioni complementari l'una all'altra e in qualche modo piuttosto uniche nel panorama espositivo globalizzato. La prima rassegna si intitola *Arte orfana*. *Arte nel Museo di Israele saccheggiate con l'Olocausto*, comprende oltre 50 dipinti (tra cui dell'impressionista Sisley, di Schiele, di Chagall), stampe, disegni, libri e oggetti cerimoniali che furono depredati dai nazisti ma sulla cui proprietà originaria niente si sa ma che il museo spera di scoprire proprio grazie alla mostra; l'altra esposizione, *Cercando i proprietari*. *Custodia, ricerca e restituzione di arte rubata in Francia durante la Seconda guerra mondiale*, include pittori come Ingres, Delacroix, Monet e Seraut e un'altra cinquantina di opere estratte da un corpus di circa 2000 pezzi in custodia in musei statali come il Louvre, l'Orsay o il Beaubourg e mai restituiti perché non ne è chiara la provenienza. Con queste due rassegne il museo, creato nel 1965 con opere affidate nel dopoguerra alle Jewish Restitutions Successor Organizations e spedite in Israele, forte di una collezione di circa 500mila pezzi tra cui i famosi rotoli del Mar Morto, vuole fare un tentativo quasi utopico: sperare che qualcuno si faccia vivo per reclama-

L'arte resa orfana dal nazismo cerca genitori



Sopra Egon Schiele, «Krumau», 1915; sotto Mark Chagall, «Rabbino. Ebreo che prega», 1914. In mostra a «Orphaned Art», su concessione dell'Israel Museum, Gerusalemme



re opere esposte. Lo spiega il direttore dell'istituto James S. Snyder. **Direttore, con quale obiettivo allestite questa doppia esposizione e perché adesso?**

«Come si sa l'argomento sulla proprietà delle opere trafugate durante l'ultima guerra mon-

«Negli anni passati abbiamo riconsegnato molti pezzi di valore»

diale è molto serio e per noi è fondamentale focalizzarlo nel modo giusto. Va detto che sono state la dissoluzione dell'ex Unione sovietica e la riunificazione della Germania ad aver permesso l'accesso a informazioni negli archivi prima non disponibili. Le due mostre vogliono dimostrare che Francia e Isra-

ele prendono la questione molto sul serio».

Per stabilire cosa?

«Cosa accadde alle opere trafugate durante il conflitto e, quando possibile, rispondere alle richieste di restituzione da parte di sopravvissuti o di loro eredi».

Crede che qualcuno si possa far vivo?

«È possibile. L'Israel Museum conserva opere di cui non è registrata la proprietà, magari appartenevano a comunità che non esistono più. Negli anni passati abbiamo riconsegnato opere a chi aveva i titoli per riaverle, abbiamo un catalogo on line e abbiamo ricevuto una ventina di richieste. È importante precisare che non tutti i pezzi in nostra custodia sono capolavori. Altri hanno valore storico, oppure emotivo, personale, più che artistico. Eppure è giusto custodire anche loro».

Pensa che una restituzione possa compensare il senso di perdita provato, per esempio, da una famiglia che si è vista depredate tutto o è finita in un lager?

«Credo che tutto ciò sia parte di

LA STORIA Ha ispirato anche un film di Verhoeven

Un saccheggio colossale e sistematico

Un brandello del capitolo sull'arte depredata agli ebrei l'ha raccontata un paio di anni fa il film *Black Book* di Paul Verhoeven. Laddove cittadini ebrei nell'Olanda nazificata vendevano di nascosto gioielli, dipinti e altri averi a un uomo che doveva procurare loro la salvezza e invece li mandava spietatamente a morte in un agguato per incamerare quei tesori. Il film era ispirato a una vicenda vera, ma era già dal 1938 che, su ordine di un pittorucolo fallito di nome Adolf Hitler, i nazisti avevano iniziato il sistematico saccheggio di opere d'arte. L'idea del tizio con baffetti era creare un gigantesco museo nella sua città d'origine, Linz, in Austria. Con il conflitto, e con il procedere della «Soluzione finale», il saccheggio raggiunse dimensioni colossali: centinaia di

migliaia di opere sparirono o furono accaparrate in modi a volte, in apparenza, legali. Ad esempio gli ebrei vendevano a prezzi a dir poco stracciati dipinti e gioielli proprio per cercare scampo, spesso invano. A volte erano costretti a dar via veri capolavori. Durante la guerra ufficiali e soldati depreदारono a man bassa, le autorità, anche italiane, fecero confische. Dal dopoguerra, tramite aste o compravendite, non necessariamente in mala fede, molti pezzi sono finiti in musei importanti con, negli ultimi anni, cause avviate da sopravvissuti o da eredi delle vittime per riavere dipinti di maestri come Cranach, Canaletto, Monet, Klimt, Picasso. Tra i pezzi più pregiati e mai ritrovati figura un ritratto di giovane di Raffaello. In Italia la Pinacoteca di Brera ha, a quanto se ne sa legittimamente, due quadri venduti a un'asta di opere di proprietà ebraica all'Hotel Drouot a Parigi nell'aprile del '41 e appartenute al monsieur d'origine italiana Giuseppe Gentili: una Madonna con Bambino di Bernardo Zenale e un Cristo portacroce di Girolamo Romanino. Un terzo quadro di Gentili, del quattrocentesco Foppa, sarebbe in mano privata.

ste. mi.

una storia più vasta. È un piccolo capitolo di una vicenda enorme. È in questa prospettiva custodire e riconsegnare opere trafugate è un gesto simbolico importante. Molto importante».

Riguardo alla mostra francese nel vostro istituto: raccomandò di allestirla al momento opportuno una

«Le rassegne aiutano a stabilire cosa accadde durante il conflitto»

commissione sul tema delle restituzioni chiamata Mattéoli e creata nel '97 dall'allora primo ministro Juppé. Sono passati ben 11 anni da allora. Come mai?

«Perché iniziarono allora le ricerche necessarie a individuare la provenienza delle opere, noi abbiamo iniziato a lavorare con

loro a questo progetto nel 2000 e solo negli ultimi due anni abbiamo potuto superare problemi legislativi non piccoli».

È giusto restituire un'opera trafugata. Ma se poi chi la riprende da un museo la vende, anche se per necessità personali autentiche, è giusto sottrarla alla pubblica visione di un museo?

«A nostro giudizio è giusto che decida chi ne è proprietario. Ricordiamo che il coinvolgimento emotivo è molto forte. Posso raccontare un episodio significativo, in proposito, che riguarda un Picasso, *Boulevard Montmartre in primavera*, del 1897. Il quadro fu venduto nel 1935 da un uomo poi morto nella Shoah, tramite acquisti in buona fede arrivò da noi nel 1997, i legittimi eredi lo richiesero, nel 2001 fu decisa la restituzione ma la famiglia decise allora di lasciare a noi il dipinto sotto forma di prestito a lungo termine. Ribadisco lo scopo delle due mostre: riguardo alle opere trafugate, oggi i musei possono fare la cosa giusta».

IL LIBRO Dalla morte di Albino Luciani ai fascicoli segreti del Sifar, Alfio Caruso «origlia» dialoghi e incontri possibili

Questi misteri sembrano un romanzo

■ di Wladimiro Settimelli

Alfio Caruso è un autore prolifico e, come dice qualcuno, un vero e proprio affabulatore della pagina scritta. Ha la capacità di scegliere, da una angolarità particolare, temi che stanno tra la realtà e la fantasia, tra il vero e il ricostruito. E da noi, diciamo francamente, non manca certo la materia per uno che cerca di andare alla scoperta di tante situazioni mai chiarite fino in fondo. Questa volta, nel suo nuovo libro (il titolo è: *Il lungo intrigo - Dal 1913 a oggi: per una storia segreta d'Italia*, Longanesi Editore, 356 pagine, euro 16,60) Caruso si è messo al lavoro sui cosiddetti misteri dal dopoguerra ad oggi, per poi tentare una interpretazione attraverso dialoghi possibili e incontri altrettanto possibili che, in qualche modo, cercano di far luce su un caso o l'altro. L'autore parte da un celeberrimo testo di Pasolini, scritto dopo una delle stragi fasciste. Scriveva Pier Paolo: «Io so. Io so i nomi... dei responsabili... Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti... Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi». Caruso si muove proprio in que-

sto senso. Chiariamo meglio. A cavallo tra il 28 e 29 settembre del 1978, per esempio, muore nel proprio letto, in Vaticano, Albino Luciani, eletto Papa trentatré giorni prima. Il decesso viene attribuito a cause naturali. Ma in mezzo mondo, quella morte incredibile viene attribuita ad un avvelenamento. Insomma, in tanti sospettano qualcosa di fosco. Alzi la mano chi non ha avuto, in qualche modo, lo stesso dubbio. Caruso, su questa morte, mette in piedi un dialogo di grande interesse tra alcuni personaggi americani e altri italiani. I nomi sono veri, ovviamente. Ci sono il vescovo Marcinkus, della Banca vaticana (poi crollata non prima di avere assorbito anche la piccola Banca cattolica del Veneto protetta da Luciani) Sindona, Calvi, Gelli e altri primi attori, comunque protetti dietro le mura Leonine. Il procedimento è lo stesso in tutto il libro. Ancora un esempio. Nel 1974, il Parlamento ordinò la distruzione dei 150 mila fascicoli segreti raccolti dal Sifar, il servizio segreto militare, per ricattare uomini politici, generali, alti funzionari. Quei fascicoli erano anche serviti per mettere

insieme le liste degli «enucleandi» e cioè dei personaggi di sinistra che dovevano essere arrestati nel quadro di un golpe di destra del 1964 (il notissimo piano Solo del generale De Lorenzo) per poi essere confinati nelle isole. Della distruzione di quei micidiali fascicoli si occupò Giulio Andreotti, nel quadro delle proprie competenze governative. Ma quei fascicoli, bruciati nell'inceneritore di Fiumicino, in

Tra i casi analizzati anche la vicenda di Sindona avvelenato da un caffè

reltà, erano stati precedentemente fotocopiati ed erano finiti nelle mani di Licio Gelli che allora, nel più profondo segreto, governava la P2. Ma dietro, secondo il dialogo messo insieme da Caruso, c'erano ancora gli americani con i quali lo stesso Gelli aveva strettissimi rapporti. Tanto stretti da essere invitato all'insediamento di un presiden-

te repubblicano legato alla massoneria.

Tutto, nel libro di Caruso, comincia con l'Italia ancora in guerra, nel settembre del 1943, quando il generale Castellano firma a Cassibile l'armistizio dell'Italia con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Ci sono, in quelle carte, anche clausole particolari sempre rimaste segrete e ci sono le liste dei futuri sindaci siciliani, ovviamente legati alla mafia. Ma c'è anche altro. Lo spiega bene un principe siciliano che sussurra all'interlocutore tutta una serie di altri accordi ritenuti intoccabili. Poi, naturalmente, arriva la storia di Salvatore Giuliano, del separatismo e della sua lotta, per ordini che vengono da molto lontano, contro tutti i comunisti che devono essere «spazzatura».

I grandi fatti della nostra storia, rimasti per precise e inequivocabili scelte, quasi sempre senza chiarimenti finali, si prestano, lo sanno tutti da sempre, a voci, sussurri e dubbi: dai soldi che arrivavano dall'Urss al Pci, al grande convegno dei boss a Palermo nel 1957; dalla morte per strada, a Napoli, del boss Salvatore Lucania, in arte Luycky Luciano, ai falsi buoni del tesoro degli Sta-

ti Uniti per un miliardo di dollari, finiti in Vaticano e mai restituiti. Ma c'è anche l'attentato di Ali Agca contro Giovanni Paolo II e quel che si svolge all'interno dello stesso Vaticano per tentare di capire e chiarire. Non poteva certo mancare la vicenda di Michele Sindona che muore avvelenato per un caffè nel supercarcere di Voghera, esattamente come Gaspare Pisciotta all'Ucciardone. Il bancarottiere di Patti, come sempre è stato chiaro, era strettamente legato alle grandi famiglie mafiose e riciclava i miliardi provenienti dal traffico della droga. Non solo: aveva fissato, in una lunga lista, i nomi di cinquecento autorevolissimi personaggi italiani che, attraverso di lui, avevano esportato ingenti capitali all'estero. Ma quella lista, con la sua morte, era sparita per sempre.

L'idea e la tecnica usata da Alfio Caruso nel suo libro è come se permettesse di origliare ad una porta di quelle importanti e controllare dal buco della serratura personaggi e dialoghi supersegreti. Non si dovrebbe fare, ma, diciamo, questa volta, è davvero un bell'origliare. I dialoghi non sono veri? Certo che non lo sono, ma...

TORNA il libro di poesia oracolare che venne messo all'indice

Dalle ceneri della censura risorgono le «Sorti»

La chiamavano «poesia oracolare»: serviva per sporgere i destini infelici, per scorgere nei dubbi esistenziali. A condizione che vi si prestasse fede. Ma altri la consideravano anche un puro divertimento, un passatempo per signori morsi dalla noia. Discendeva dalle parole sacre degli auspicanti, dai fumi di Pizie e Sibille, dagli antri delle streghe. E proprio per questo odore di paganesimo era particolarmente osteggiata dalla Chiesa, tant'è che nel 1559 l'Indice condannava i testi di mantica ad alimentare la voracità dei roghi. Il più famoso e particolare di questi libri dell'età moderna è senz'altro *Le Sorti* di Francesco Marcolini - tipografo e intellettuale originario di Forlì e amico di Aretino e di Tiziano -, il quale nel 1540 stampò uno straordinario libro di poesia oracolare integralmente figurato, illustrato da artisti dell'epoca: un vero e proprio piacere per la vista. Come veniva utilizzato? Si giocava attraverso le associazioni delle figure delle carte, e così, con varie domande e complicate combinazioni, si potevano ottenere responsi in versi sull'amore («Lascia costei, segui il consiglio mio/che patirai per lei più doglie e strati/

che Santo alcun mai non patì per Dio») o sul destino politico («Quando il mondo pacifico vedrai, /e i fratraci astinenti, e i preti buoni, /alhor ne la tua patria tornerai»). Questo libro, negletto per secoli e scampato in poche copie ai falò della censura, grazie all'iniziativa lodevole della Fondazione Benetton/Viella (che con la collana Ludica si interessa del rapporto tra letteratura, arte, storia e gioco), è stato riproposto nell'edizione anastatica del 1540 (*Le sorti intitolate giardini d'i pensieri*). Per meglio accostarsi al significato storico, l'opera è stata accompagnata da una serie di interventi mirati (*Studi per le «Sorti»*, *Gioco, immagini, poesia oracolare a Venezia nel Cinquecento*); in più, si è deciso di offrire al grande pubblico il testo, in chiave moderna, di una parte del libro, i *Terzetti per le «Sorti»*, scritti dal letterato Lodovico Dolce. Il tutto vigilato dall'occhio attento di Paolo Proccaccioli, un vero specialista in eresia letteraria. Curiosità dopo curiosità, immagine dopo immagine, rifogliare le pagine delle *Sorti* significa davvero riaprire al mondo che la Storia aveva finora proibito, un mondo dove poesia, gioco e destino potevano ancora incontrarsi.

Giuseppe Crimi